

PAGINE ISTRIANE

Rassegna bimestrale di Letteratura, Scienza ed Arte
con particolare riguardo all'Istria

diretta da FRANCESCO MAJER e GIOVANNI QUARANTOTTO

L'incoraggiamento del ministro Gentile

Nelle gravi difficoltà che dobbiamo quasi giorno per giorno affrontare — e vincere — allo scopo di potere, fedeli alla tradizione culturale paesana che modestamente rappresentiamo, mantenere in vita questa rivista, ci fu di grandissimo conforto la calda approvazione, non disgiunta da un pratico aiuto, venutaci dall'uomo insigne che è oggi il supremo moderatore della pubblica istruzione in Italia. Ecco la lettera, onde la R. Sottoprefettura di Capodistria ci comunicava di fresco la risposta del Ministero dell'istruzione a una nostra domanda diretta ad ottenere un sussidio d'incoraggiamento:

«I fascicoli della Rivista «Pagine Istriane» sono pervenuti all'On. Ministero dell'Istruzione Pubblica quando già, pronunziatasi la Giunta del Consiglio superiore della pubblica istruzione in merito a tutte le domande e alle pubblicazioni tempestivamente presentate, il fondo disponibile per sussidi d'incoraggiamento, fondo del resto assai modesto, era stato ripartito mediante assegnazioni disposte per i casi più meritevoli di considerazione e di aiuto.»

«Ad ogni modo S. E. il Ministro, per dimostrare quanta simpatia hanno incontrato in lui le finalità che la Rivista «Pagine Istriane» persegue, in un territorio in cui tanto provvida è la propaganda d'italianità e dei valori nazionali, ha disposto che tutto il margine rimasto sull'apposito stanziamento di bilancio, e cioè la somma di lire 700, sia devoluto a favore della detta Rivista, ed esprime il rincrescimento di non poter fare di più come vorrebbe.»

E noi, mentre rendiamo qui pubblicamente le migliori grazie all'on. Ministro, ci permettiamo di additare il suo nobile esempio a quanti, nelle terre nostre, enti e persone, hanno a cuore la fortuna degli studi paesani e la propaganda nazionale.

Capodistria, dicembre 1923.

prof. FRANCESCO MAJER
prof. GIOVANNI QUARANTOTTO

Il manoscritto dell'avv. Francesco Colombis sulle vicende storiche delle isole del Quarnero

M'era noto che l'avv. Francesco Colombis da Cherso, morendo nel 1890 a 68 anni, avea lasciato agli eredi un suo manoscritto contenente cenni e memorie sulle vicende storiche delle isole del Quarnero. Io che mi diletto di tali studi, manifestai vivo il desiderio di possedere per qualche tempo il detto manoscritto, che di fatto stette per parecchio tempo a mia disposizione in grazia alla squisita cortesia del dott. Giuseppe Colombis fu Giorgio, a cui mi preme di rendere qui molte grazie.

Il fascicolo consta di circa quaranta pagine di scrittura minutissima e non tanto facile a leggersi, e tratta per sommi capi e senza un certo ordine gli avvenimenti succeduti nelle isole dai tempi leggendari all'armistizio di Villafranca, dividendo la materia in cinque capitoli: I geografia e storia; II protettorato e comuni; III dominio di Venezia; IV impero francese e dominio austriaco; V Lussino e l'occupazione franco-sarda.

Scarso è il valore storico di quanto si narra nel manoscritto, perchè l'autore anzichè valersi de' numerosi documenti già pubblicati o giacenti nei nostri archivi, ripete quanto già fu stampato da altri intorno alle isole, cadendo nelle stesse inesattezze e nulla quasi di nuovo arrecando specie intorno agli avvenimenti che nei tempi antichi ed in quelli medievali si svolsero nelle isole flantiche. Anche la lingua non è scevra di improprietà, e la grammatica pure qualche volta vi zoppica: lo stile poi, spesso studiato ed enfatico, fa desiderare maggior concisione e naturalezza.

Ma accanto a tali mende il manoscritto ha il grande ed indiscutibile pregio d'essere tutto pervaso da un alto spirito di italianità e da un disprezzo aperto per l'Austria e per le sue istituzioni: sentimenti tanto più mirabili perchè professati e scritti durante il periodo del più duro servaggio, mantenuto da un governo sospettoso ed inflessibile. Ed appunto elevate ragioni di riconoscenza amor patrio m'indussero a togliere dall'oblio il lavoro dell'avv. Francesco Colombis, che appartenne a quella schiera di

forti patriotti, la quale, ignara d'ogni viltà, seppe e volle, imperversando la tirannide, tenere nell'isola di Cherso alto il culto e le speranze nella Gran Madre Italia. E di tali nobilissimi sentimenti voglio dare alcune prove desunte dall'accurato studio del manoscritto.

Dopo aver ricordato che le isole di Cherso ed Ossero per stratificazione e struttura geologica appartengono all'Istria perchè appendici del Monte Maggiore, il Colombis si sforza di provare che entrambi facevano parte della decima regione italica d'Augusto, e «sebbene contro tale asserto si griderà alla bestemmia», insiste che iscrizioni e termini ci porgono sicuri indizi dell'essere state le due absirtidi indubbio confine dell'estremo lembo d'Italia al tempo dell'impero romano. Non per niente lo storico Higino parlando sulle origini di Ossero avea detto: *Haec autem insula posita est in Histria contra Polam*. E scrivendo probabilmente dopo Lissa, quasi un monito ai venturi, il Colombis «si augura che la storia veneta ed i recenti fatti aprano gli occhi all'Italia sull'importanza dei lidi istriani e delle isole absirtidi; Venezia per dominare l'Adriatico si professava sua sposa, e l'Italia per conservarlo deve adottare una prole che i suoi nemici si sforzano di dichiarare illegittima». Ed anche per ragioni strategiche, poichè «il dominio dell'Adriatico deve cadere o in mani slave o italiane», e le isole flanatiche sotto tale aspetto sono d'una straordinaria importanza, tanto che «volendo l'imperatore Carlo VI erigere un porto nell'Adriatico, incerto fra Trieste, Fiume, Segna o Carlopago, gli fu osservato che il cannone puntato a Cherso o a Veglia gliene avrebbe in queste due ultime impedito l'ingresso».

La parte migliore del manoscritto è quella che tratta della signoria veneziana nelle isole nostre: l'autore esalta la fedeltà incrollabile e commovente dei sudditi, le leggi sapienti in ogni ramo della pubblica amministrazione, lo sgomento e le lagrime ed il sangue sparso alla caduta dell'amata signora. Speciali lodi ei tributa ai provvedimenti sulla pesca adottati da San Marco, ancora per buona sorte mantenuti in vita dai nostri comuni «in barba ai decreti inapplicabili e strani che ci provengono da Vienna, senza cognizione di causa e di mezzi per esercitare un'industria che vuole più esperienza che scienza». Chiama utopia il proibire ai *bravi Chioggiotti* l'uso della cocchia nell'alto Quarnero: ma fortunatamente i *Pretori del Cragno* indarno si adoperano a mantenere tale divieto. Ed alludendo alle beghe degli scienziati teutonici

su tale specie di pesca, il Colombis, spirito beffardo e sarcastico, così continua: «Ma basta in proposito: l'ardua questione agli anatomici degli anatomizzati scorticatori dei molluschi e degli insetti marini! Mi dicano soltanto costoro quale è il miglior modo per arrostitire gli sgombri?».

Molti encomi si tributano pure al dominio francese «che lasciò orme indelebili della sua non lunga esistenza. Lo svincolo delle sostanze fidecommissarie, rendendo i beni liberi nella persona dell'ultimo loro possessore, l'attuazione del codice penale e civile francese colle relative procedure, l'istituzione dei giudici di pace, le attribuzioni delle *mairies* furono veri progressi». Vennero inoltre rese più spedite le comunicazioni con la terraferma e costruita una strada carreggiabile che partendo dall'estremo lembo settentrionale dell'isola nel porto di Faresina, giungeva ai Lussini: opera d'inestimabile importanza che fu «tracciata ed eseguita sotto la direzione degli ufficiali di guarnigione, con immediato consiglio, senza gli eterni disegni, commissioni e collaudi, di anticipati dispendi, li quali da cinquanta anni ne dà saggi riprovevolissimi il subentrato dominio». Poichè appunto, dice il Colombis, «dal 1814 incominciano i beati tempi dell'Austria», e giù una serie di... complimenti per essa. Il codice civile fu l'unica legge fatta per l'utile e per il bene delle popolazioni, perchè il penale «rimase quell'era barbaro ed arbitrario». A Cherso, Veglia e Lussino si inviò «un Commissario distrettuale, arbitro delle mansioni politiche e giudicarie, il quale veniva ordinariamente scelto dalle felici regioni del Cragno, perchè trilingue ed avverso allo spirito delle marine popolazioni... Il loro dispotismo, improntato ordinariamente di plebea origine, rifulgeva oltre l'usato nei momenti delle coscrizioni militari, e l'animo vendicativo, venale ed al tutto alieno ai patri sentimenti, vi si manifestava coll'impeto di chi comanda in terra straniera». Il sistema tributario «appoggiandosi sul potere amministrativo e politico, offerse in quest'epoca la più desolante sensazione». Gli aggravii aumentavano d'anno in anno e per compiere l'opera si istituirono «le i. r. dogane con tutto il corredo degli ausiliari satelliti. Io non dico (continua il Colombis) le opprimenti vessazioni che per tale istituzione ebbero a soffrire gli abitanti delle isole, non l'inzeppamento dei traffici tanto di esportazione che di quelli ancor più necessari della importazione: ma ricorderò, a monumento di pio ribrezzo ai venturi, che, tra altro, in due differenti incontri nella dogana di Cherso vennero dalle guardie

sfasciati due bambini dormenti per vedere se entro alle loro fascie vi fossero oggetti di contrabbando; i fanciulli appartenevano alle due famiglie Mitis e Petranich, ch'io nomino a solo scopo di allontanare taccia di esagerato: tanta è l'ignominia del fatto! Con queste istituzioni e con questi non propri magistrati correvano i tempi della pace, interrotta e fugata dall'apparire del 1848». Ma di questo fortunoso periodo, che, come da altre parti sappiamo, ebbe forti ripercussioni anche nell'isola nostra, nulla riferisce il Colombis: non le ansie segrete del popolo oppresso anelante a libertà, non i generosi ardimenti della gioventù studiosa, che, come Francesco Mitis, abbandonava le aule universitarie per accorrere alla difesa di Roma all'appello di Giuseppe Garibaldi. Forse al Colombis, anima ardentemente italiana, avrà doluto narrare le delusioni e le amarezze di quella grande epoca, a lui che in famiglia, al ginnasio della Madonna della Salute in Venezia e all'Università patavina s'era educato ed inebriato all'amore della Grande Patria libera ed una. Lo sdegnoso rammarico per il risultato negativo di tante magnanime imprese, ei compendia con l'indole impulsiva che gli fu propria, chiamando *volgari* le vittorie austriache in Italia nel '48 e '49. Anche le nuove leggi pubblicate dall'impero dopo quel periodo non trovano quartiere nel manoscritto, perchè «profuse sopra fondamenti e principî che non erano dei luoghi. Infatti nelle isole del Quarnero sopra i principî romani sorsero le singole leggi statutarie che per ben otto secoli la repubblica veneta impiantò in tutti gli ordini dei propri interessi e delle proprie esigenze, per cui tutto ciò che in seguito volle l'Austria riformare sulla vasta e discordante forma delle sue slave e tedesche provincie, legare non si poteva ad un ceppo che non ne accoglie l'innesto».

Bella e originale perchè da nessuno de' nostri ancora narrata, è la quinta parte del lavoro, quella che tratta dell'occupazione di Lussino nel luglio del 1859 da parte dell'armata franco-sarda. Il racconto ha importanza speciale perchè il Colombis fu testimone oculare degli avvenimenti, esercitando egli allora l'avvocatura in detta città. Ritengo quindi che il riferirne in modo un po' più esteso non possa tornare discaro.

Dopo una verbosa e poetica descrizione delle bellezze naturali dei Lussini, il Colombis ci narra che nella quieta alba

del 3 luglio 1859 si presentavano in Val d'Augusto con le micce accese, tra lo sbalordimento degli abitanti, cinquanta navi francesi e sette sarde e molte altre ausiliarie, con circa cinquemila uomini di sbarco. Erano le francesi comandate dal vice-ammiraglio Romain Desfossés e le sarde dal barone Tolosano, i quali, aperti i pieghi nella fermata ad Antivari, avevano ricevuto l'ordine dal governo di Parigi di portarsi nel porto di Lussinpiccolo, scelto come stazione provvisoria delle forze navali alleate. Ma quasi contemporaneamente all'apparire di queste echeggiavano per l'aria un centinaio circa di cannonate che accrebbero lo spavento degli abitanti. Era la Verly che, ancoratasi a trecento tese o giù di lì da Ossero, bombardava i parapetti della Cavanella ed il ponte che univa l'isola di Cherso con quella di Lussino. Fatto d'armi che induce il Colombis ad esclamare con fiera ed amara ironia: «Questi furono i soli colpi di cannone che la coalizione franco-sarda sparò in quella guerra nell'Adriatico... ed al certo mente umana non avria preveduto che in questo cadaverico nido degli antichi Liburni consumate verrebbero le prime e le ultime munizioni della superba intrapresa».

Nello stesso mattino dei 3 vennero a terra due ufficiali, uno francese e l'altro sardo, che richiesero delle autorità del luogo, ed avendo appreso che gli impiegati del governo si erano allontanati dalla città, presentarono al municipio un piego sigillato per il comandante della piazza. Era il proclama d'occupazione, che steso in lingua italiana esigeva la resa a discrezione di tutti i militari, la consegna degli uffici e delle armi, anche da parte dei privati: agli eventuali bisogni degli abitanti si sarebbe provveduto, purchè si fossero mantenuti tranquilli. Chi voleva abbandonare l'isola poteva farlo entro ventiquattro ore, dandone preventiva comunicazione allo stato maggiore generale della flotta francese, che avrebbe rilasciato i necessari salvacondotti. Dei quali si valsero pochi impiegati subalterni ch'erano rimasti in città.

Alle due del pomeriggio dello stesso giorno furono sbarcati da quattro a cinque mila soldati tra francesi ed italiani, i quali si schierarono nella piazza e lungo le rive, mentre tra il rimbombo delle artiglierie della flotta ed al suono degli inni nazionali venivano issate sullo stendardo cittadino le bandiere di Francia e di Sardegna cucite insieme, in presenza «dei membri del Municipio e di tutta la popolazione di Lussino, che, colla calma propria dell'indole marina, assistette allo spettacolo così nuovo ed

inusitato alle genti di non popolosa città». Presa indi la parola, il commodoro francese presentò agli abitanti il governatore dell'isola, raccomandando a tutti di ubbidirgli e di non temere per le private fortune sotto l'egida della sua militare amministrazione: a presidio della quale rimasero in città quattrocento fanti, con i quali si formò pure la guarnigione della fortezza pochi mesi prima lasciata dagli austriaci in pieno abbandono. Il governatore nei dì successivi fece togliere tutti gli stemmi della bicipite e pubblicò vari decreti «riconosciuti utili agli interessi momentanei della città che in quei pochi giorni non ebbe a patire le conseguenze violenti dell'imprevisto mutare del suo governo». In genere l'amministrazione franco-sarda fu intesa ad assicurare l'ordine, la tranquillità ed il benessere materiale e sociale degli isolani «quantunque di quella certi tali ne dissero roba da chiodi: ma furono ingannati o vollero ingannare». La maggiore sopraffazione subita fu quella che alcuni marinai piuttosto alticci non pagarono lo scotto in un'osteria di Lussingrande: ma furono puniti in modo esemplare. Certo non fu sopraffazione il getto dei libri e dei mobili dall'Ufficio del Porto, essendosi per balordaggine ed imperizia di chi ne avea l'incarico della custodia, lasciata venire per lo sgombero la terza intimazione: e se fu bello spettacolo vedere per quello sgombero coperto il porto di carte, di involti e di libracci che a foggia dei *rari nantes* del porto veleggiavano sull'onde, fu consolante il pensiero che da così fatta più comica che fatale devastazione, non ne sortirono effetti pregiudiziali e sinistri; ond'è a concludere della necessità ed importanza degli operati scientifici di quella categoria d'impiegati dell'Austria».

Ogni giorno per tempissimo un piroscifo partiva alla volta d'Ancona e ritornava alla sera stessa portando la posta e quanto abbisognavano l'armata e la popolazione di Lussino, in pro della quale il Desfossés fu provveditore operosissimo.

Ai cinque la fregata Gily andò in esplorazione a Fiume ed ai sette la bellissima Impetueuse mosse alla volta di Zara per chiedere la consegna della nave mercantile Raoul catturata dagli austriaci dopo la dichiarazione di guerra. «Di questa spedizione, continua il Colombis, ne parlò L'«Osservatore Triestino» di data 9 luglio N. 154 con una sincerità tutta propria del suo costume sull'impazienza degli austriaci di battersi e sui danni sofferti da questo legno. Noi però che fummo testimoni del suo ritorno possiamo asserire che neppure uno degli scagliati proiettili di questa

quondam fortezza toccarono il corpo o gli attrezzi della francese fregata».

L'intero naviglio lasciava quindi il porto di Lussinpiccolo per mandare ad effetto il compito principale che gli era stato affidato dai due governi: l'attacco a Venezia. Ma giunto qui ai 9 di luglio apprendeva con sommo scoramento ch'era stato concluso l'armistizio di Villafranca. Ritornate tutte le navi a Lussino, al governatore venne confermata la notizia da un ufficiale giunto allora allora con un vapore del Lloyd austriaco. E tosto si iniziarono i lavori per l'abbandono della città che fu compiuto nella giornata del 22 luglio. Schierate le milizie nella piazza, tra le salve delle artiglierie ed i concerti delle bande venivano ammainate le bandiere delle due nazioni alleate «in mezzo a numeroso popolo che non sapea considerare per nemiche le due potenze che nelle agitazioni l'avean ben trattato e protetto». Ai 23 le navi francesi salparono dal porto salutando con la bandiera e con lo sparo dei cannoni la città, senza che questa rispondesse al saluto. Ai 28 partirono pure le sarde che avevano differito di lasciare il porto per mancanza d'ordine da parte del loro governo. «Così (conclude il Colombis con l'animo certamente afflitto e pensoso) finì questa spedizione nei lidi liburnici, che sarà menzionata negli annali della storia e nel ricordo delle isole absirtidi». E con queste parole i pure finisce il suo lavoro dopo aver aggiunto i seguenti soli titoli *ai molti aneddoti* che s'erano svolti nell'isola durante l'occupazione delle potenze alleate: «Provvista dell'acqua pagata cinque mila franchi. — Visitatori a bordo dei legni da guerra, visite fatte dai preti. — Visite private. — Fanciulle venditrici di fiori. — Nascondimento degli arredi sacri. — L'ammalata nelle vicinanze del forte Kalek per cui i soldati cessarono dallo strepito. — Bacio della mano di un giovane soldato alla Sig.a . . . Porte sbagliate. — Lisciva di una moglie d'impiegato. — Nomi di battesimo. — Lista dei liberali. — Perdita dello stemma della Pretura e suo preteso annegamento: un pezzo però del medesimo ritrovato sotto al focolajo. — Morti avvenute per discarico da un trasporto, per annegamento o malattia. — Protesta ridicola e premiata del podestà di Ossero. — Onorificenza ai podestà di Lussinpiccolo e di Cherso. — Due società assicuratrici: L'amica società e la Liburnica».

Da questi titoli abbastanza suggestivi che hanno l'aspetto di un promemoria, da qualche pagina del manoscritto lasciata in

bianco e dai molti punti di reticenza e di omissione che vi si riscontrano, si potrebbe arguire che il Colombis avesse in animo di continuare la sua narrazione, di completarla, di correggerla e di limarla anche dal lato della lingua e dello stile. Ma questo lavoro indispensabile, che avrebbe di molto aumentato i pregi del manoscritto, pur troppo vi manca, e pochi a que' tempi con maggior competenza avrebbero potuto compierlo, inquantochè l'avvocato Francesco Colombis, a tacere dell'integrità di carattere e dell'acutissimo ingegno, possedeva cultura vasta e profonda e amore forte e disinteressato al luogo natio. Doti queste che unite alla facilità dell'eloquio gli valsero il seggio podestarile conferitogli da' suoi concittadini nel 1864 e ch'ei tenne con onore e in tempi fortunosi fino al 30 luglio 1867. Ma non ostante tutti i difetti, il ricordato manoscritto resta esempio mirabile e testimonio perenne della grande anima italiana dell'avvocato Francesco Colombis in tempi calamitosi, in cui il tedesco e croato governo di Vienna tentava con ogni mezzo di spegnere le legittime aspirazioni e la vita nazionale nell'isola che mi diede i natali.

Trieste, nell'autunno del 1923

SILVIO MITIS

Ricerche fachinettiane

Frate Felice e Jocelyn

La storia fortunosa del passato offrì al poeta istriano Michele Fachinetti l'occasione di cantar la sua amata terra natia in un breve e commovente componimento idillico, trasfondendovi liberamente tutta la propria ambascia e tutta la propria passione per le tristi condizioni della sua epoca, chè se la patria non era più devastata dagli Uscocchi, i suoi nemici, se anche più inciviliti, nulla avevano da invidiare a quelli.

Le vicende di Frate Felice risalgono appunto all'epoca dell'irruzione degli Uscocchi, che con anacronismo inutile, ma perdonabile e poeticamente indifferente, il Fachinetti fissa nel 1441, mentre ebbe luogo a varie riprese nel secolo XVI e precisamente a Rovigno nel 1597.

L'intreccio semplicissimo si connette con la distruzione di Docastelli, le cui rovine si osservano tuttora presso il Leme, ed

è il romanzo doloroso di due anime straziate, che per forza degli eventi sono bruscamente separate per tutta la vita.

Giorgio di Xenandraghi sta celebrando il matrimonio con la vezzosa Lucia de' Bibali, quando le orde barbare irrompono improvvisamente nel sacro tempio e in un baleno tutto distruggono, devastano, saccheggiano e dovunque seminano la morte e la strage. Giorgio difende coraggiosamente sè e la diletta sposa, ma nel trambusto la perde di vista e la piange morta. Dopo innumerevoli peripezie vaga per l'Istria, con un solo pensiero fisso, con un'unica debole speranza, di ritrovare cioè la sposa o di averne qualche notizia. A Parenzo si accontenta di pregare «nel gran tempio — opra famosa d'un'altra età», ma non è minimamente tocco dal «gradevol pallor delle sue donne», a Pola vede «il circo e il diretto arco de' Sergi e l'aurea porta e il tempio — sacro ad Augusto —» a Rovigno venera le sacre reliquie della giovanetta Calcedonese, ma sempre con la morte nel cuore. Dopo un lungo peregrinare arriva al convento della Madonna dei Campi presso Visinada e trova un frate, già suo compagno di giuochi, che lo persuade a cercar la pace del cuore lungi dal mondo fallace fra le tranquille mura del cenobio. Così accade. Dopo qualche tempo Giorgio, divenuto frate Felice, riconosce la sua sposa in una donna poveramente vestita che domanda umilmente la carità presso la porta della Chiesa. Grande è la tentazione, più grande però la forza d'animo di fra Felice, che più volte le fa l'elemosina senza svelarle il suo essere; ha però la fortuna di darle gli estremi conforti della religione al letto di morte, così che la martire spira benedicendo Dio per la grazia concessale di rivedere lo sposo amato.

Il professor Valeriano Monti, nel suo studio su Michele Fachinetti edito nel 1909 a Pola, osservò che in questo poemetto c'è una pallida rassomiglianza col Roccello del Pellico. Infatti l'unico punto d'accostamento c'è nelle peregrinazioni di frate Felice attraverso l'Istria, chè il nobile cavaliere Roccello, disgustato con i suoi concittadini, percorse in lungo e in largo l'Italia; va a Milano, a Verona, a Venezia, a Firenze, a Roma, constatando che dovunque ci sono lotte, contrasti, sedizioni, e infine ascolta la voce della ragione per bocca del suo fido scudiero Gilnero e si riconcilia con la sua Saluzzo e diventa indulgente per i difetti dei conterranei. Ma questa rassomiglianza è troppo piccola, perchè si possa parlare di imitazione.

Io credo invece di non andar lungi dal vero indicando come fonte d'ispirazione il famoso poemetto Jocelyn del principe dei romantici francesi, che tanta fama godette già al suo primo apparire e che il Fachinetti conobbe e ammirò indubbiamente.

Basterà leggerne il riassunto.

Allo scoppio della rivoluzione francese Jocelyn, già avviato alla carriera sacerdotale, trova rifugio sulle Alpi del Delfinato.

Un giorno accoglie nella sua grotta due fuggiaschi, di cui il più vecchio muore in seguito alle ferite. Nel giovane fuggiasco Jocelyn scopre una donzella; l'amicizia diventa un vero e puro amore reciproco. Ma la sorte li divide. A Grenoble Jocelyn riceve gli ordini sacri. Dopo molti anni egli scorge Laurence in una chiesa la prima volta. Parecchio tempo dopo viene chiamato al capezzale d'una morente. È Laurence.

A parte certi atteggiamenti ed episodi particolari, identica è la finzione del ritrovamento del manoscritto autobiografico dei due personaggi; all'invasione degli Uscocchi fa riscontro il periodo burrascoso della rivoluzione francese. Uno è il fatto centrale, cioè la separazione violenta dei due giovani amanti; Felice rassomiglia a Jocelyn per lo spirito di sacrificio cristianamente accettato, per il dolore serenamente sopportato con nobile rassegnazione. Una è pure l'impressione di simpatia e di compassione per le vittime del destino avverso. Ambidue i poemetti sono quasi dello stesso ottimismo cristiano, che spinge gli eroi a un'immolazione continua del proprio essere, alla soppressione costante di ogni sentimento egoistico di fronte al dovere.

Per la sobrietà dei particolari, per la brevità del racconto e per la parsimonia del disegno arriverei a dire che il poemetto del Fachinetti sia più suggestivo del Jocelyn, che, se ammirabile per la forma, per la vivacità dei colori, per la sovrabbondanza delle descrizioni, scema talvolta l'interesse per il tema principale. Le troppe digressioni filosofiche, alle quali Lamartine si lascia trascinare con straordinaria facilità, la compiacenza soverchia, con la quale Jocelyn esamina e tortura la sua anima esulcerata, se sono passi meravigliosi per se stessi, sono però a scapito del racconto fondamentale, e i personaggi rischiano di diventare ombre evanescenti.

D'altronde però anche il Fachinetti deve al suo misticismo esagerato, se i suoi personaggi si scostano alquanto dalla natura umana e quindi nel loro amore sono idealizzati un po' troppo.

Jocelyn, per quanto profondo sia il suo spirito religioso e per quanti sforzi faccia su se stesso, tuttavia non resisterebbe alla tentazione, se non lo soccorressero cause estranee. Quando scorge la sposa in chiesa, sta per gridare il di lei nome, ma si smarrisce. Al letto di morte non resiste all'ambascia di vederla in quello stato e convulsamente grida e dà sfogo alla sua disperazione. Frate Felice invece riesce nelle stesse condizioni a dominarsi e si tradisce con sole due lagrime. Senza la chiaroveggenza di Lucia egli non sarebbe stato riconosciuto. Altrettanto dicasi di Laurence che, pur amando intensamente colui che gli aveva giurato fede eterna, cede alla sua natura femminile, si sposa con uno che non ama, e sdrucchiola insensibilmente nel peccato quasi con la speranza di provar le emozioni del vero amore. E che cosa si può trovare di più umano della scena della sua morte?

L'imitazione del Fachinetti non si arresta all'inquadramento generale del poema, essa si riscontra in modo evidente anche in parecchie espressioni.

Eccone alcuni esempi: Jocelyn, rapito nella visione della sposa, esclama:

*Je crois voir, tout troublé, une céleste figure,
Comme un être idéal, au-dessus de nature,
se détacher de terre et se transfigurer.*

Ed esulta al pensiero d'un bambino
un être qui serait elle et moi, notre image,
notre céleste amour de terre se levant.

Frate Felice vagheggia la sposa che è
Un pensier santo, una delizia ascosa,
Un'ansia senza pena e indefinita...
E vederla insegnare a un figlio mio
Il mio nome, la patria, e, prima, Iddio.

In segno di giubilo per la vittoria riportata su se stesso, Jocelyn grida, con un nodo alla gola:

Tu trionphas, mon Dieu, de ma fragilité
e Frate Felice:

Se fui forte, alla prova inaspettata,
Vostra è, Signor, la gloria.

Simili sono le parole delle morenti che hanno l'unico desiderio di vedere ancora una volta il volto dell'amato e muoiono additando

il cielo. Allora Jocelyn piange e grida: Ce n'est que dans le ciel que nous sommes parents,

come Frate Felice, quando la scorse la prima volta presso il convento:

Oh Lucia, o Lucia — ah! tardi — io ti ravviso —
Ma il luogo che ci attende è il paradiso.

In questo poemetto, col quale il Fachinetti intendeva di offrire alla sua terra natia un umile tributo d'affetto filiale, non manca, la nota mesta e accorata dell'amor di patria. Così Frate Felice saluta singhiozzando il paese che lo vide nascere:

Addio, patrie colline e patrie valli,
Dal sole estremo dell'Italia arrise!

Nel rilevare i punti di contatto, più che alle peculiarità esteriori, vale la pena di badare al carattere intimo dei due scrittori. L'imitazione non è casuale, ma dovuta al fascino che Lamartine esercitò sul suo discepolo. Le espressioni non sono una eco, sì dettate direttamente dal cuore commosso. Non può stupirsi d'una certa dipendenza letteraria da Lamartine, chi conosca la comunanza delle loro idee, l'idealismo cristiano, il sentimento angoscioso dell'infinito e la continua aspirazione a Dio. La religione è profondamente radicata nei loro cuori e, come li tiene lontani dalle turpitudini umane, così li rende indulgenti verso i peccatori nella speranza del loro miglioramento morale.

È poi un titolo di gloria per il Fachinetti d'esser stato sincero, pur tentando di avvicinarsi al grande poeta francese senza diventarne per questo un pedissequo e freddo imitatore. Egli non cantò mai se non per passione interna; del resto in tutte le poesie sue c'è sempre la stessa commozione, lo stesso desiderio di pace, di fede, d'amore. La modestia della vita intemerata, la bontà d'animo, la rettitudine di carattere armonizzate in giusto equilibrio lo rendono modello insigne dell'uomo, dello scrittore e del cittadino probò e austero.

Trieste, 1922.

FERRUCCIO BORRI

SPIGOLATURE STORICHE

Nuovi aneddoti su Pietro Kandler

Il Kandler, sia come uomo, sia come erudito, era una figura così tipicamente singolare, che l'aneddoto fiorì intorno a lui ricco e spontaneo. Una intera messe di aneddoti kandleriani pubblicai io stesso in questa rivista per il quarantesimo anniversario dalla morte dell'illustre storico triestino¹⁾. Ma la raccolta era ben lungi dall'essere completa, come posteriori scoperte ed indagini mi dimostrarono. Dagli aneddoti che mi venne fatto di raccogliere dopo d'allora, trascelgo oggi quelli che, mentre più si prestano, per il carattere loro, alla divulgazione, sono anche i meglio adatti a compiere la prima serie di aneddoti kandleriani da me edita e a dare, insieme, nuovo e sempre più forte rilievo a ciò che nel Kandler uomo e studioso si staccava dal comune, assumendo un particolare aspetto di significativa originalità.

A' tempi suoi, il Kandler era una delle più note e — come oggi si dice — rappresentative personalità triestine; ragione per cui non passava da Trieste forestiero o letterato di qualche importanza, che non si affrettasse a visitarlo. Taluno di questi visitatori del Kandler volle successivamente narrare le impressioni provate alla presenza di lui; e ne avemmo degli interessanti e gustosi quadretti. Questo, per esempio, dovuto a Bartolomeo Cecchetti: «Vidi un giorno, per la prima volta, sul letto de' suoi patimenti, il dottor Pietro Kandler, procuratore civico, conservatore delle antichità del litorale, eruditissimo. Strano uomo! Mi mette in mano un libro ad alfabeto, e mi dice di scegliere. Leggo *Archivio, Biblioteca, Caffè, Municipio* ecc. ecc., e non capisco. Ma pronunciatemi alcune voci, lo veggio indicare alla sua diletta compagna, certi grossi involti, e di là trarre altrettante monografie,

¹⁾ *Pietro Kandler nell'intimità e nell'aneddoto*; «Pagine Istriane», a. X [1912], n. 4-6, pp. 105-118. Ristampa nell'opuscolo: *Inaugurandosi su la casa ove nacque Pietro Kandler la lapide decretata dal Comune, Trieste, 23 maggio 1912*; Capodistria, Priora, 1912; pp. 35-48.

opera sua, che mi regala. Non c'è a tirar molto a indovinare, che per la penna del Kandler era passata tutta la storia di Trieste, la sua vita presente, le sue istituzioni, i suoi pregi, i suoi difetti. Egli aveva impressa in mente la pianta della città, e dell'Istria intera, quali erano ai tempi romani. Non vorrei asserire che tutto ciò ch'egli scriveva, sinceramente convinto, fosse in archeologia un dogma. Ma non era degna della calma serenità della scienza, la guerra che credo gli si movesse negli anni suoi estremi.»¹).

Non minore rispetto incuteva il Kandler agli eruditi stranieri. Ne abbiamo una prova eloquente in ciò che scrisse di lui Lodovico von Heufler: «Nach dem Tode Rossetti's folgte ihm in der Direktion des Museums der ebenso würdige und allein eine ganze altertumforschende Gessellschaft aufwiegende Dr. Peter Kandler. Dieser Forscher alter Zeiten gibt seit dem Jahre 1846 eine Fundgrube von historischen, archäologischen und topographischen Originalnachrichten in der Form des Wochenblattes «L'Istria» heraus. Ebenso verdienstvoll und ebenso wenig gekannt ist die Geschichte der Bisthümer Triest, Capodistria und Cittanova, die jetzt alle unter der Infel des gewöhnlich hier residierenden Bischofs vereinigt sind. Dieses in Lloyds Typographie prächtig gedruckte Werk hat er bei Gelegenheit der Inthronisation des ietzigen Bischofs Bartholomaeus Legat her ausgegeben. Wenn ich alle literarischen Verdienste Kandlers aufzählen wollte, würde ich heute nicht mehr fertig. Du kannst dich wohl an ihn erinnern und wirst wissen, dass sein Aeusseres seiner beständigen Beschäftigung mit dem Alten ganz entspricht. So, glaube ich, haben wir uns im Ausdrücke der Mienen und im Schnitte des Profiles, im Gang und Haltung die altrömischen Senatoren zu denken.»²).

Più di una volta Paolo Tedeschi cercò di schizzare alla brava, nei numerosi e svariati suoi scritti, la caratteristica figura del Kandler, con esito quasi sempre felicissimo, in grazia massimamente a quella spontanea vena di fine umorismo ond'egli amava ravvivare la sua svelta e garbata prosa. Un godibile ritrattino del Kandler delineato dal Tedeschi è questo, ch'io estraggo

¹) *Trieste e le sue istituzioni*; «Rivista Europea» (Firenze), a V, vol. IX, fasc. II (1 ottobre 1874); pp. 270-271.

²) **Ludwig R. v. Heufler**: *Italienische Briefe; mit einem Anhang: Erinnerungen aus dem Küstenlande*. Wien, Druck u. Verlag der Mechitaristen-Congregations-Buchhandlung, 1853; pp. 7-8.

da certi suoi *Appunti bibliografici* oggi non facilmente accessibili: «Ed io mi rammento di aver veduto un de Burlo reggere il gonfalone di San Giusto nella processione teoforica davanti al Municipio, allora *Magistrat*; con molta compiacenza additomi e con relativo gonfiamento di gote dall'illustre Kandler, degno successore del Rossetti nella carica di civico procuratore, carica di cui il bravo uomo a quattro occhi, con gente per la quale e della lega, si compiaceva moltissimo.»¹⁾ Ed è stato il Tedeschi a conservarci altresì un aneddoto che dà nuova conferma dei sentimenti di schietta e profonda italianità che sempre animarono il geniale discepolo e continuatore di Domenico Rossetti: «— Eccellenza — disse un giorno il Kandler al governatore²⁾ — se i me ponze la vena, i me trovarà sangue roman —.»³⁾ Frase, oltrechè coraggiosamente sincera, amabilmente arguta; com'era arguta la risposta che il Kandler, da vecchio, soleva dare a quanti gli chiedessero notizie della sua, per gli acciacchi alle gambe, non sempre buona salute: — Dal bugnigolo⁴⁾ in su, stago ben. — Par di vedere il filosofico sorriso che sarà indubbiamente seguito a queste scherzose e pur dolenti parole.

Altro grazioso aneddoto, che testimonia della felicità di certi improvvisi giuochi di parole del Kandler, è il seguente, che mi fu anni fa raccontato in Capodistria dal nostro illustre Attilio Hortis, narratore d'aneddotti insuperabile, alla presenza dell'or defunto patriotta dott. Vittorio Scampicchio, che se la godeva un mondo. Si sa che Tomaso Luciani e l'avvocato Antonio Scampicchio furono tra i più fidi amici e collaboratori del Kandler. Una volta il Luciani, essendo di passaggio per Trieste, si recò a visitare il Kandler. S'impegnò fra i due una viva conversazione. A un certo punto il Luciani, che aveva anche altre faccende da sbrigare, s'alzò per accomiarsi; ma il Kandler lo trattenne. Di lì a non molto, altro tentativo del Luciani di andarsene, con esito del pari sfortunato. Finalmente, il Luciani balza in piedi risoluto. E il Kandler, con bonaria allusione alla fretta di scappare che aveva l'amico: — Ma Luciani, da quando xestu diventà... Scampicchio? —

Un interessante aneddoto, ma di tutt'altro genere, ho dalla cortesia del chiaro amico dott. Mario Stenta, che l'udì narrare

¹⁾ «La Provincia dell'Istria», a. XXVIII, n. 14: 16 luglio 1894.

²⁾ S'intende al governatore austriaco (luogotenente) di Trieste.

³⁾ «La Provincia dell'Istria», a. XIX, n. 15: 1 agosto 1885.

⁴⁾ Ombelico.

più volte dal padre suo, il fu professore Michele. Ai tempi del Kandler era molto difficile avere libero accesso e libera circolazione nel paese dei *Cici*. Ma il Kandler vi entrava e vi girava in qualunque momento, riverito e rispettato. Com'era ciò possibile? Da uno di quei *Cici*, che scendono a Trieste e in Istria per vendervi legna da ardere e carbone (*fasce e carbune*), egli aveva avuto un giorno in dono un pezzetto di legno con suvvi degli intagli bizzarri e cabalistici. Era una specie di segno di riconoscimento, di passaporto. Difatti, con l'aiuto di esso, al Kandler fu sempre facilissimo, da quel momento in poi, di penetrare nel territorio dei *Cici* e di percorrerlo con tutto suo comodo. Raccontava altresì il prof. Michele Stenta, in prova della rara facoltà d'osservazione di cui era dotato il Kandler, ch'era stato questi a fargli notare, nella inferriata che chiude la lunetta sovrastante alla porta principale della chiesa dei Gesuiti in Trieste, un piccolo martello, intrecciato agli ornati e a tutti ignoto, ch'egli asseriva essere o un simbolo di maestranze o un'insegna massonica.

Chiudo con un paio di aneddoti narratimi, qualche anno fa, dall'egregia signora Eleonora Kandler-Vlahussich, l'unica tuttora superstite pronipote del Kandler. Un giorno la signora Kandler-Vlahussich visitava, in compagnia di alcuni suoi conoscenti, il castello di Miramar. Giunta dinanzi al noto quadro rappresentante la partenza di Massimiliano d'Absburgo per il Messico, vi riconobbe fra le persone effigiate il nonno suo, e lo disse a voce alta. Il servitore che faceva da cicerone alla brigata, e ch'era un vecchio già stato al personale servizio dell'arciduca e poi imperatore Massimiliano, si scosse tutto alle parole della signora Kandler-Vlahussich, e, rivolto a lei, così disse, dopo inchinata in atto di particolare rispetto: — Ah, Lei dunque è nipote del dottor Kandler! L'ho conosciuto anch'io; e ho avuto in diverse occasioni l'onore di servirlo in questo stesso castello. Il defunto imperatore Massimiliano lo stimava assai e lo voleva presso di sè molto di frequente. Ma il signor dottore era sempre occupatissimo; e io mi ricordo che più di unavolta, a me che lo invitavo a Miramar a nome e per incarico del mio augusto padrone, egli disse con furbesco sorriso: — Vecio mio, feme sto piazzer: dixèghe che no me gavè trovà. — Lo stesso servitore, per dimostrare la grande considerazione in cui Massimiliano aveva tenuto il Kandler, soggiunse quest'altro particolare aneddótico. Un giorno il Kandler era a tavola con l'arciduca. Colto da subitanea indisposizione, egli

dovette alzarsi e uscire. In conformità all'etichetta di corte, non sarebbe più dovuto rientrare. Ma Massimiliano, chiamato subito a sè il servitore, gli diè ordine di raggiungere il Kandler e di pregarlo da parte sua di ritornare a tavola, tostochè fosse cessato il disturbo che lo aveva costretto a lasciare la sala da pranzo.¹⁾

GIOVANNI QUARANTOTTO

BIBLIOGRAFIA ISTRIANA

A. Libri ed opuscoli

68. Riccardo Pitteri: *Discorsi per la Lega Nazionale raccolti e pubblicati per cura del Consiglio Centrale della Lega Nazionale, preceduti dalla commemorazione di Silvio Benco*. Roma, Alfieri & Lacroix, s. a. [ma 1922]; fig.

È qui la parte meno nota del Pitteri, non la meno bella o la meno importante. Solitamente, i discorsi d'occasione sono di corta durata: dileguato l'istante e cessata la necessità, ond'ebbero vita, piombano nel dimenticatoio. E guai, il più delle volte, tentar di sottrarli al loro destino. C'è da rimaner molto delusi e a lungo pensosi su l'incostanza dei sentimenti umani e su l'artificiosità di certe forme dell'entusiasmo. Per i discorsi occasionali del Pitteri succede l'opposto: il tempo, anzichè menomarli e scolorirli, li rafforza e li sublima. Ma in primo luogo il Pitteri, con l'aiuto di quel suo cuore «sinceramente, profondamente, ardentemente italiano», com'egli amava esprimersi (discorso del 27 maggio 1900 in Arco), infondeva senza sforzo nelle sue parole un ardore in sommo grado comunicativo e persuasivo; secondariamente, egli era un provetto e delicato artista d'ogni forma verbale, e amava limare e cesellare la sua schietta e robusta prosa non meno che la sua armoniosa e meditata poesia. In terzo luogo, i suoi discorsi erano e sono discorsi storici, in quanto genuini documenti di passione nazionale e irredentistica. Fu dunque ottimo consiglio, e forniva veramente bella d'onoranza, verso il più illustre e benemerito dei presidenti della Lega Nazionale, il raccogliarli tutti con devoto amore in un unico volumetto stampato con sobria ricchezza tipografica e fregiato d'un austero ritratto del Pitteri, di alcuni *fac-simili* di suoi autografi, d'altri ricordi della attività prebellica della *Lega Nazionale*.

Il Pitteri non fu un oratore vero e proprio: un oratore cioè di largo respiro, di ricca ideazione, di pronta ed eloquente parola; nè questo libretto ha la pretesa di farlo passare per tale. Egli fu un parlatore calmo, ma sincero; breve, ma efficace; prudente nell'esprimerai, ma abilissimo, anzi unico nel manifestare per sottintesi il riposto pensiero; serio e dignitoso sempre; finemente arguto qualche volta. Ma quella che più di tutto piace nei discorsi del Pitteri e più di tutto li conserva, è la decorosa veste linguistica. Il Pitteri non mai disse o scrisse cosa ch'egli non avesse prima lungamente meditata, amorosamente plasmata, pazientemente corretta. Tutti questi suoi discorsi, anche i più lievi e più

¹⁾ Uno dei primi che Massimiliano d'Asburgo, divenuto imperatore del Messico, decorò dell'ordine della Guadalupa, fu il Kandler.

brevi, recano visibili le impronte dell'esperta e vigilante sua lima. Egli era uomo di tanto buon gusto e di così alto e delicato sentire, che lo scrivere sciatto e il parlare impreparato gli sarebbero parse imperdonabili mancanze di riguardo e verso il pubblico e verso di sè.

Dello scritto del Benco, che precede, a modo d'introduzione, la raccolta dei discorsi del Pitteri, e che altro non è se non la commemorazione del compianto poeta e presidente della *Lega Nazionale*, letta in Trieste il 26 ottobre 1919, superfluo ogni elogio: essa è tal pezzo di nutrita, efficace, sàpida prosa, che onorerebbe qualunque rinomato scrittore. Da quelle stupende icastiche pagine il Pitteri balza vivo ancora una volta dinanzi agli occhi nostri; e non se ne diparte più.

G. Q.

69. Riccardo Pitteri: *Onde, versi*; Bologna, Cappelli, 1923.

Il volumetto esce a cura di colei che fu la nobile e degna compagna del poeta, e consta di tre parti, due delle quali comprendono versi per lo più già noti (come quelli che danno il titolo al libro e che il Pitteri stesso recitò anni sono alla *Minerva* di Trieste), mentre la terza esclusivamente abbraccia gli ultimi canti di lui, quelli ch'egli compose tra l'aprile e il settembre del 1916, «lungi dalla sua Trieste, in angosciosa trepida attesa e con l'intenso desiderio di vedere prossimo il finale esito felice della nostra guerra.» Con più lunga e amorosa cura martellati i primi e ricchi di tutte quelle rare qualità d'ispirazione e d'arte che fecero così spesso del Pitteri un verseggiatore di vaglia, anzi un vero poeta; più negletti i rimanenti e soffusi, si direbbe, di quel senso di stanchezza e di malinconia, a cui forse non era alieno il presentimento della prossima fine, che travagliò il Pitteri durante tutto il suo esiglio, ma in specie dopo la morte del padre suo, e che solo la fede nella redenzione e nei gloriosi destini d'Italia aveva la forza d'alleviare. Un componimento che rispecchia molto fedelmente questo stato d'animo del Pitteri è il sonetto *Esule un anno* (pag. 177), che qui si riporta anche perchè ci sembra una delle cose meglio riuscite al poeta in quegli angustiosi giorni:

Esule un anno da la mia contrada
Tra la speranza vissi e lo sconforto:
Di sbirraglia e di plebe una masnada
La casa mi predò: mio padre è morto.

Troppo or son tardo per brandir la spada
E forse il tempo che mi resta è corto;
Ed un figlio non ho che per me vada
L'illibato a onorar nome ch'io porto.

Pur, se riguardo di mia vita il corso,
So che posso tenere alta la fronte
A la luce del di senza rimorso.

E quando avvenga che il paese mio
Spiegherà il tricolor su l'orizzonte,
Povero e oscuro andrò, ma pago, a Dio*).

*) Ci permettiamo di riprodurre questo sonetto nella lezione data dal Rivalta (*Mentre il tempo matura*; Bologna, Zenichelli, 1618, pg. 84), indubbiamente migliore di quella con cui ce lo offre il volumetto *Onde*.

Il libretto, di cui si è detto più sopra, ci richiama alla memoria il Pitteri in veste di presidente della *Lega Nazionale* e d'oratore: questo, di cui si dice ora, ce lo ripresenta in qualità di poeta. Eppure, il Pitteri non era tutto nel patriottismo e nella poesia. La cultura, l'uso della società, il gusto innato e finissimo avevano fatto di lui un conversatore mirabile, pieno di *souplesse* e di *verve*, un raccontatore di aneddoti meraviglioso. Chi potrà ridarci questo Pitteri? Solo delle piacevoli storielle ch'egli amava argutamente inserire nei colloqui con gli intimi, con gli amici, con chi aveva occasione di visitarlo nella sua verde Farra o nel lussuoso studiolo del suo palazzo di Trieste, ci sarebbe da comporre un volume. L'ultima volta ch'ebbi l'onore di essere ricevuto da lui, essendo il discorso caduto su la *Lega* e su l'attività da essa esplicata nel campo scolastico, egli volle, al solito, chiudere il suo dire con un aneddoto tanto grazioso e gustoso, ch'io non l'ho mai potuto dimenticare. Eccolo; e darei non so quanto per poterlo riferire con le parole stesse del poeta.

La *Lega Nazionale* si trovò una volta a dover affidare certa sua scuola o asilo dell'Istria interna ad un vecchio maestro pensionato. Non avendo questi corrisposto alle aspettative, fu necessario congedarlo. Ricevuta la lettera di licenziamento, il maestro prese penna, carta e calamaio per protestare contro quello ch'egli riteneva un torto immeritato. Ne uscì un documento unico nel suo genere, in cui, dopo una quantità di lagni e di recriminazioni, si leggevano le seguenti testuali parole: «E così dovrò anch'io, misera vittima dell'altrui nequizia, esclamare col Sommo Poeta (Dante Alighieri),

Questa dunque è l'iniqua mercede
Che serbaste al canuto guerriero?»

«E sto can», conchiudeva con comica indignazione il Pitteri, «sto can, no contento de scriver *Sommo Poeta*, el gaveva ancora el coraggio civil de agiunger fra parentesi *Dante Alighieri*! Caro, buono, indimenticabile Maestro!

G. Q.

70. **Francesco De Stefano:** *G. R. Carli, Pietro Verri e Cesare Beccaria*; estr. dalla «Nuova Antologia», fasc. del 1^o aprile 1923.

In quest'ottima ricerca, abilmente condotta anche su la scorta di documenti inediti o poco noti, il De Stefano — che fu insegnante a Capodistria e ivi imparò a conoscere e a stimare il nostro Carli — studia la natura delle relazioni fra il Carli e Pietro Perri, fra il Carli e il Beccaria.

Il Carli e il Verri — ch'erano, come il De Stefano chiaramente dimostra, due nature affatto diverse fra loro, anzi addirittura opposte — furono dapprima intimi amici, poi si divisero e avversarono accanitamente, finchè la stima reciproca non li ebbe riuniti anche una volta e per sempre. Il miglior frutto dell'amicizia fra il Carli e il Verri, il De Stefano giustamente lo scorge nel famoso e profetico articolo del Carli *Della patria degl'italiani*, articolo che il Verri fu felice di pubblicare nel suo *Caffè*, non senza però attenuarne per precauzione qualche frase che a lui pareva troppo azzardata. Giacchè i due amici erano diversi anche nel modo di considerare e sentire la patria: «italiani ambidue, ma più cautamente il Verri che il Carli» (pg. 6).

Carattere ben diverso ebbero invece i rapporti fra il Carli e Cesare Beccaria. «L'amicizia nacque più tardi e rimase sempre uguale» (pg. 12). Ma fu un'amicizia soprattutto letteraria. Pur facendo delle riserve su certe dottrine e

su certe tendenze del Beccaria, il Carli ammirava sinceramente il grande riformatore del sistema penale; e fa piacere il sentire com'egli giudicasse l'immortale trattato *Dei delitti e delle pene* «il primo libro che sia stato scritto in Italia in favore dell'umanità, con energia e con indipendenza» (pg. 13). Il che peraltro non gli impedì di vagheggiare una risposta polemica al «seducente Rousseau», nome ch'egli dava al Beccaria per scemargli un tantino l'originalità e argutamente accusarlo plagiatario.

Dobbiamo essere sinceramente grati al giovane studioso siciliano del devoto e perseverante amore ond'egli si occupa del Carli. Il lettore di questa rivista sa che l'opuscolo del quale abbiamo parlato non è l'unico saggio di studi carliani dato fuori sinora dal De Stefano. Nè esso sarà l'ultimo, come in breve si vedrà. Se poi al De Stefano riuscirà — come si spera e noi di cuore gli auguriamo — di pubblicare il ricco e importante epistolario del Carli serbato finora inedito nella Comunale di Capodistria, non si potrà dire davvero ch'egli non si sia preparato con la dovuta serietà e coscienziosità all'arduo compito.

G. Q.

71. **Anita Tavolara.** *La rivoluzione francese prevista da un italiano: il conte Giuseppe Gorani*; estr. dalla «Nuova Antologia», fasc. 1° settembre 1923.

Giuseppe Gorani, geniale e poco noto scrittore milanese, coevo al nostro Gian Rinaldo Carli, fu amico e corrispondente di questo; e parecchie interessantissime lettere sue sono contenute nell'inedito epistolario carliano; lettere che la signorina Tavolara sfrutta appunto in questo accurato e dotto studio per rivendicare nel Gorani l'uomo politico accorto e di larghe vedute, e per illustrare la sua partecipazione alla rivoluzione francese.

Anche questa pubblicazione della signorina Tavolara non fa che accrescere il desiderio che tutti gli studiosi hanno di veder pubblicato in breve e per intero l'epistolario carliano. Alla non lieve bisogna divisa di accingersi, come altrove s'è detto, il prof. De Stefano; e la signorina Tavolara ora annunzia di volergli essere collaboratrice. Osiamo credere che il prof. De Stefano non potrebbe augurarsi una meglio preparata e più abile aiutatrice, se è lecito giudicare la signorina Tavolara dalle attitudini all'indagine storica, da essa così brillantemente dimostrate in questo suo notevolissimo saggio.

G. Q.

72. **Bruna Tamaro:** *Pola; Tempio di Augusto; Scavi e lavori di restauro.* Estratto dalle «Notizie degli scavi», anno 1923, fasc. 7°, 8° e 9° [Roma, Danesi].

Segnaliamo con grande piacere all'attenzione degli studiosi di cose patrie istriane questo dotto e interessante opuscolo della giovine nostra comprovvinciale signorina Brunna Tamaro.

Esso contiene una magistrale relazione sugli ultimi lavori di restauro praticati in Pola al tempio d'Augusto e sugli scavi resisi necessari in quella circostanza. Più di un problema archeologico era da risolvere relativamente alla sistemazione definitiva del tempio d'Augusto, e fu felicemente risolto dall'Ufficio Belle Arti per la Venezia Giulia, al quale anche la signorina Tamaro appartiene. E degli scavi si approfittò altresì per rimettere in luce parte di quell'edificio, costruito fra il tempio di Augusto e il gemello tempio di Diana, che già il Carrara aveva rivelato nel 1845. Molto fu già congetturato su l'origine, l'età, l'uso dell'antichissimo fabbricato. Con buoni argomenti la signorina Tamaro giunge alla conclusione che l'edificio

in discorso «è, senz'alcun dubbio, romano e anteriore ai templi, forse contemporaneo alla ricostruzione della colonia»; ma che non si può invece ammettere, come altri affermò, «che fosse in uso contemporaneamente ad essi, nè che fosse riservato al Comizio» (pg. 220). Pare inoltre fuori di dubbio alla signorina Tamaro, che l'edifizio suddetto «non fu più adoperato, quando sorsero i due templi; anzi su di esso venne a poggiare la terrazza che li portava» (*ibidem*).

Lo scritto della signorina Tamaro, la quale dimostra fra altro una conoscenza veramente perfetta dalla bibliografia relativa al soggetto da essa trattato, è corredato di numerose e bellissime riproduzioni fotografiche del tempio d'Augusto, degli scavi eseguiti accanto ad esso ecc.

G. Q.

73. **Enea Cianetti**: *Trento e Trieste*; Milano, Casa editrice Sonzogno, 1915; fig. [Della famosa collezione «Biblioteca del popolo» e d'intenti puramente divulgativi.]

74. **Salvatore Barzilai**: *La nostra guerra*, discorso pronunziato a Napoli il 26 settembre 1915 al teatro San Carlo. Roma, Quattrini, 1915.

75. **Mario Baratta**: *Giuseppe Mazzini e il confine orientale d'Italia*, con due tavole in nero e una in colori; Istituto geografico De Agostini, Novara, 1919. [Dal 1848 in poi Giuseppe Mazzini designò costantemente come confine orientale d'Italia le Alpi Giulie, «le quali spingono il loro ramo più meridionale a ridosso di Fiume, che rimane aggregata alla madre Patria»; pg. 9.]

76. **Francesco Coppola**: *La crisi italiana: MCMXIV-MCMXV*; Roma, «L'Italiana», 1916. [A pp. 203-214 un bellissimo profilo di Ruggero Fauro Timeus.]

77. **Riccardo Rietti**: *Nell'ora eroica d'Italia (1915-1919): Trieste redenta — Italia patria Dantis — Fiume*; Genova, Siag [1919]. [Versi, non privi d'impeto e d'ispirazione. Il Rietti è triestino.]

78. **Bruno Coceancig**: *Ruggero Timeus Fauro*; Parenzo, Coana, 1920.

79. **Vittorio Ferruccio Borri**: *I Romeni d'Istria e il Comune romeno di Val d'Arsa*; Estr. del Bollettino della Reale Società Geografica Italiana; fasc. IX-X, 1923 [Roma].

80. **Società agraria di Trieste**: *Carta geologica dei dintorni di Trieste con nozioni sull'origine dei terreni agrari e loro costituzione*; Trieste, Lloyd Triestino, 1922; fig. [Il bello, interessante ed erudito lavoro è opera di un serio studioso, il prof. Francesco Blasig.]

81. **Francesco Salata**: *Per le nuove province e per l'Istria*; discorsi e scritti con note e documenti; Roma, Stab. poligr. per l'amministrazione della guerra, 1922.

82. **Bernardo Benussi**: *Il feudo al Quarnero della Chiesa episcopale polense*; estr. dagli «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», tomo LXXII, parte II; Venezia, Ferrari, 1922.

83. *In memoria di Antonio Giordani*; Udine, Stab. tip. Gustavo Percotto & figlio, 1922. [Antonio Giordani è — per chi non lo ricordasse — l'animoso garibaldino e patriotta, che la notte del 15 settembre 1882 concesse fraterna ospitalità nella sua casa di Buttrio a Guglielmo Oberdan e a Donato Ragosa.]

84. *Nel primo anniversario della morte di Anna Depangher-Sauro*, Capodistria, Pecchiari, 1920. [Versi di Mario Oliveri].

85. **Attilio Tamaro**: *Ancora di Trieste*; estr. dalla «Rassegna Italiana», fasc. LXI, 1912; Roma, S. P. E. R., 1923. [Sul problema del rifiorimento commerciale di Trieste.]

86. **Gastone Zuccoli**: *Antonio Smareglia*; monografia sulle opere del maestro, con note musicali illustrative; Trieste, Treves-Zanichelli, 1923.

B. Riviste e giornali

87. *Il violino di Giuseppe Tartini ridestato dopo 163 anni da Letizia Caico*; in «Il Piccolo della sera» (Trieste), 27 febr. 1923.

88. *Guglielmo Oberdan nei ricordi di Felice Albani*; in «Il Piccolo della sera»; (Trieste), 8 marzo 1923.

89. **Giulio Cesari**: *La democrazia triestina aderisce al P. L. I.*; in «Il Giornale d'Italia» (Roma), 25 aprile 1923. [Tesse in breve la storia del partito nazionale-liberale di Trieste].

90. **Dott. Isidoro Furlani**: *Ricordi dell'irredentismo giuliano*; in «Il Popolo di Trieste» (Trieste), 27 maggio 1923. [Ottimi lineamenti di storia del separatismo istriano e triestino.]

91. **Attilio Gentile**: *Le manifestazioni di Trieste per la morte di Alessandro Manzoni*; in «Il Piccolo della sera» (Trieste), 22 maggio 1923.

92. **Livia Rusconi**: *Giuseppe Tominz; il maggior ritrattista della Venezia Giulia*; in «Il Piccolo della sera» (Trieste), 11 luglio 1923.

93. *Le spoglie di G. Oberdan restituite alla venerazione degli italiani. La storica relazione del comm. Carlo Banelli nella raccolta delle testimonianze e delle prove*; in «Piccolo» (Trieste), 18 agosto 1923.

94. **Nazario Sauro e l'impresa di Trieste**; in «Il Piccolo della sera» (Trieste), 11 agosto 1923. [Riassume un articolo stampato nel «Resto del Carlino» da Camillo Manfroni.]

95. **Ignazio Domino**: *I tesori del Museo di Capodistria*; in «Il Piccolo della sera» (Trieste), 3 settembre 1923.

96. **Giuseppe di Biagio Cobol**: *Nell'ora dei sacri ricordi ricordando, tempre di vecchi patriotti capodistriani*; in «Il Popolo di Trieste» (Trieste), 24 agosto 1923. [Schizza la caratteristica figura del patriotta capodistriano marchese Giuseppe de Gravisi.]

97. **Emilio Girardini**: *Riccardo Pitteri*; in «Il Piccolo della sera» (Trieste), 11 settembre 1923.

98. **Angelo Scocchi**: *Memorie oberdaniane*; in «Il Piccolo della sera» (Trieste), 3 ottobre 1923.

99. *Importanti documenti di storia patria consegnati all'Archivio di Stato*; in «Il Piccolo» (Trieste), 6 ottobre 1923. [77 lettere inedite di Carlo De Franceschi, Luigi e Antonio Barsan, Michele Fachinetti e d'altri patriotti istriani, risalenti agli anni dal 1843 al 1852].

100. *Ruggero Fauro nell'ora dell'intervento; i prodi di Trieste nella vita di Roma*; in «Il Piccolo delle ore diciotto» (Trieste), 1 dicembre 1923.

101. *La morte di Enrico Nordio*; in «Il Piccolo» (Trieste), 4 dicembre 1923.

102. *Domenico Rossetti appartenne alla «Giovine Italia?»* In «Il Popolo di Trieste» (Trieste), 13 dicembre 1923.

Cronaca e notizie varie

* Auspice l'Università Popolare di Trieste, il prof. *Carnera*, direttore dell'Osservatorio astronomico tenne nella palestra di via Gatteri un'interessantissima conferenza «Sulla storia e sui progressi della scienza astronomica» la sera del 13 novembre.

* Addì 16 novembre la Società Adriatica di Scienze Naturali inaugurò il 49° anno della sua attività con la riunione della sezione dei cultori di fisica e chimica.

Il prof. dott. *Guido Voghera* tenne una conferenza sulla «Matematica scherzosa, paradossi e false deduzioni».

* Sotto gli auspici delle Società Atene e Roma, della Minerva e del Circolo Artistico il giorno 22 novembre il dott. *Doro Levi* tenne una splendida conferenza sulla archeologia italiana in Oriente e sull'opera svolta in otto lustri dalla Missione di Creta e di Rodi.

* Al R. Istituto Superiore di Trieste il giorno 24 novembre ebbe luogo la solenne commemorazione manzoniana. Parlò il prof. *Ferdinando Pasini* sul tema: «Anno manzoniano».

* La sera dell'8 dicembre il giornalista e scrittore *Aldo Valori* lesse nella Sala Tartini di Trieste una conferenza sulla vita e l'opera di Alfredo Oriani, il solitario di Casolevalsenio.

* Il giorno 20 dicembre il prof. *Carnera* nella terza riunione scientifica della Società Adriatica di Scienze Naturali di Trieste parlò su «L'astronomia e la teoria della relatività di Einstein».

* Il giorno 11 febbraio 1924 fu tumolata nella tomba di famiglia, accanto alla madre adorata, la salma del patriota conte avv. *Eugenio Rota* di Capodistria, trasportata solennemente a Venezia insieme ad altre tre gloriose salme di cittadini veneziani, che offersero le loro vite in olocausto alla patria.

Egli era accorso volontario quale semplice soldato nell'età di 62 anni, lieto che gli si presentasse l'occasione da lui tanto desiderata di adoperarsi anche con la sua persona, perchè la sua diletta Capodistria si congiungesse finalmente alla madre patria.

Ma non doveva godere del giorno del riscatto, perchè la morte lo colse sul Podgora.

Nel solenne corteo il Municipio di Capodistria era rappresentato dal cap. *Piero Almerigogna*, suo compagno d'armi, il quale con parole commoventi portò alla salma il saluto della città natale.

Uno dei nostri direttori, il prof. *Giovanni Quarantotto*, ha lasciato Capodistria. Per ragioni di famiglia e di studio egli chiese ed ottenne di essere trasferito alla Presidenza della neoeretta R. Scuola Complementare di Trieste. Seguirà tuttavia a mantenere, nella direzione di questa rivista, la parte avutavi finora.